

Da “*Conversazione in Sicilia*”
di **Elio Vittorini**



Cap. XXVII

Io conoscevo questo e più di questo, potevo comprendere la miseria di un malato e della sua gente attorno a lui, nel genere umano operaio. E non la conosce ogni uomo? Non può comprenderla ogni uomo? Ogni uomo è malato una volta, nel mezzo della sua vita, e conosce quell'estraneo che è il male, dentro a lui, l'impotenza sua con quest'estraneo; può comprendere il proprio simile...

Ma forse non ogni uomo è uomo; e non tutto il genere umano è umano. Questo è un dubbio che viene, nella pioggia, quando uno ha le scarpe rotte, acqua nelle scarpe rotte, e non più nessuno in particolare che gli occupi il cuore, non più vita sua particolare, nulla più di fatto e nulla da fare, nulla neanche da temere, nulla più da perdere, e vede, al di là di se stesso, i massacri del mondo. Un uomo ride e un altro uomo piange. Tutti e due sono uomini; anche quello che ride è stato malato, è malato; eppure egli ride *perché* l'altro piange. Tutti e due sono uomini; anche quello che ride nella non speranza, lo vede che ride sui suoi giornali e manifesti di giornali, non va con lui che ride ma semmai piange, nella quiete, con l'altro che piange. Non ogni uomo è uomo, allora. Uno perseguita e uno è perseguitato; e genere umano non è tutto il genere umano, ma quello soltanto del perseguitato. Uccidete un uomo; egli sarà più uomo. E così è più uomo un malato, un affamato; è più genere umano il genere umano dei morti di fame.

Chiesi a mia madre: - Tu che ne pensi?

- Di che? – mia madre disse.

E io: - Di tutti questi ai quali fai la iniezione.

E mia madre: - Penso che forse non potranno pagarmi.

- Va bene – dissi io. – E ogni giorno vai lo stesso da loro, fai loro la iniezione, e speri che invece possano pagarti, in qualche modo. Ma cosa pensi di loro?

- Oh! – mia madre esclamò. – Se vado per uno posso andare anche per un altro, - disse. – Non mi costa nulla.

- Ma cosa pensi di loro? Cosa pensi che sono? – io dissi.

Mia madre si fermò in mezzo alla strada dove eravamo e mi rivolse un'occhiata leggermente strabica. Sorrise anche, e disse:

- Che strane domande fai! Cosa debbo pensare che sono? Sono povera gente con un po' di tisi o con un po' di malaria...

Io scossi il capo. Facevo delle strane domande, mia madre poteva vedere questo, eppure non mi dava delle strane risposte. E io questo volevo, strane risposte. Chiesi:

- Hai mai visto un cinese?

- Certo, - mia madre disse. - Ne ho visti due o tre... Passano per vendere le collane.

- Bene, - dissi io. - Quando hai davanti un cinese e lo guardi e vedi, nel freddo, che non ha cappotto, e ha il vestito stracciato e le scarpe rotte, che cosa pensi di lui?

- Ah! Nulla di speciale, - mia madre rispose. - Vedo molti altri, qui da noi, che non hanno cappotto per il freddo e hanno il vestito stracciato e le scarpe rotte...

- Bene, - dissi io. - Ma lui è un cinese, non conosce la nostra lingua e non può parlare con nessuno, non può ridere mai, viaggia in mezzo a noi con le sue collane e cravatte, con le sue cinture, e non ha pane, non ha soldi, e non vende mai nulla, non ha speranza. Che cosa pensi tu di lui quando lo vedi che è così un povero cinese senza speranza?

- Oh! - mia madre rispose. - Molti altri vedo che sono così, qui da noi... Poveri siciliani senza speranza.

- Lo so, - dissi io. - Ma lui è cinese. Ha la faccia gialla, ha gli occhi obliqui, il naso schiacciato, gli zigomi sporgenti e forse fa puzza. Più di tutti gli altri egli è senza speranza. Non può avere nulla. Che cosa pensi tu di lui?

- Oh! - rispose mia madre. - Molti altri che non sono poveri cinesi hanno la faccia gialla, il naso schiacciato e forse fanno puzza. Non sono poveri cinesi, sono poveri siciliani, eppure non possono avere nulla.

- Ma vedi, - dissi io. - Egli è un povero cinese che si trova in Sicilia, non in Cina, e non può nemmeno parlare del bel tempo con una donna. Un povero siciliano invece può...

- Perché un povero cinese non può? - chiese mia madre.

- Bene, - dissi io. - Immagino che una donna non darebbe nulla a un povero viandante che fosse un cinese invece di un siciliano.

Mia madre si accigliò.

- Non saprei, - disse.

- Vedi? - io esclamai. - Un povero cinese è più povero di tutti gli altri. Cosa pensi tu di lui?

Mia madre era stizzita.

- Al diavolo il cinese, - disse.

E io esclamai: -Vedi? Egli è più povero di tutti i poveri e tu lo mandi al diavolo. E quando lo hai mandato al diavolo e lo pensi, così povero nel mondo, senza speranza e mandato al diavolo, non ti sembra che sia più uomo, più genere umano di tutti?

Mia madre mi guardò sempre stizzita.

- Il cinese? – disse.

- Il cinese, - dissi io. – O anche il povero siciliano che è malato in un letto come questi ai quali fai l'iniezione. Non è più uomo e più genere umano, lui?

- Lui? – disse mia madre.

- Lui, - dissi io.

E mia madre chiese: - Più di chi?

Risposi io: - Più degli altri. Lui che è malato... Soffre.

- Soffre? – esclamò mia madre. – E' la malattia.

- Soltanto? – io dissi.

- Togli la malattia e tutto è passato, - disse mia madre. – Non è nulla... E' la malattia.

Allora io chiesi:

- E quando ha fame e soffre, che cos'è?

- Bene, è la fame, - mia madre rispose.

- Soltanto? – io dissi.

- Come no? – disse mia madre. – Dagli da mangiare e tutto è passato. E' la fame.

Io scossi il capo. Non potevo avere strane risposte da mia madre, eppur chiesi ancora:

- E il cinese?

Mia madre, ora, non mi diede risposta; né strana, né non strana; e si strinse nelle spalle. Essa aveva ragione, naturalmente: togliete la malattia al malato, e non vi sarà dolore; date da mangiare all'affamato e non vi sarà dolore. Ma l'uomo, nella malattia, che cos'è? E che cos'è nella fame?

Non è, la fame, tutto il dolore del mondo diventato fame? Non è, l'uomo nella fame, più uomo? Non è più genere umano? E il cinese?...

(selezione e trascrizione a cura di Giovanni Corallo)